

«Il cinema italiano sonnecchia»

L'intervista. Gian Luigi Rondi, decano dei nostri critici, ripercorre settant'anni vissuti sempre in prima fila «Rossellini, Visconti e Fellini tra i più grandi. Oggi mi piace Mainetti. Sorrentino cita il passato, Zalone fa solo ridere»

FRANCESCO MANNONI

«No, il nostro cinema non è in decadenza. Io dico che non si può pretendere che siano ancoravivi Visconti, Fellini, Rossellini e De Sica, ma guardiamo a personaggi come Ermanno Olmi e Bernardo Bertolucci che hanno portato il cinema italiano a vertici anche di poesia molto significativi; e dopo di loro Nanni Moretti e tanti altri giovani».

A 95 anni (li compirà il 10 dicembre prossimo) Gian Luigi Rondi mette in campo tutta la sua autorità di decano dei critici cinematografici e si sente una sorta di ultimo difensore del mondo dei sogni in celluloido. Presidente dell'ente «David di Donatello», giornalista dal 1946, critico cinematografico dal 1947, collaboratore per il cinema della Rai, dell'Enciclopedia dello Spettacolo e dei principali periodici cinematografici e letterari italiani nonché autore di numerose pubblicazioni sul cinema, Rondi con «Storie di cinema» (Aragno, pagine 658, euro 26, a cura di Tiziana Provedera) ha raccolto trent'anni di interviste con i nomi più importanti del cinema internazionale. Si va da Woody Allen a Ingmar Bergman, Charlie Chaplin, Luis Buñuel, René Clair, Federico Fellini, Pietro Germi, Mario Monicelli, Rossellini, Hitchcock, Olmi, Pasolini, Scorsese, Scola, Zeffirelli, Visconti, Verdone, Benigni... E tanti altri.

Nella sua casa romana Rondi ricorda e racconta: «Ho avuto la grandissima fortuna di nascere alla professione negli anni in cui nasceva il nuovo cinema italiano, il neorealismo; ho potuto conoscere personalmente e diventare molto amico di Rossellini, di De Sica e di Zavattini, e poi anche di Luchino Visconti».

Chi considera tra i più grandi?

«Rossellini, che ha dato molto spazio al cinema in televisione; Visconti si è dedicato al cinema-romanzo mentre De Sica, grazie a Zavattini, restò sempre collegato alla realtà che ci circondava. Dopo questa grande corrente, che dovrei datare al 1945 e portarla non oltre il '48, negli anni '50 e '60 ho assistito alla nascita della commedia all'italiana, che ha raggiunto grandi livelli con Dino Risi, Monicelli e Comencini. Dopo



Rondi con Federico Fellini



In gondola con la Lollobrigida



Con Roberto Benigni

questa stagione, che oggi si rivaluta, ho seguito con grande interesse il cosiddetto "cinema civile": Francesco Rosi, Damiano Damiani e Elio Petri sono stati i cardini, si guardava alla nostra società con il desiderio di cambiarla e migliorarla».

Dopo di loro, il ciclone Fellini.

«Grande maestro: dagli anni '60 in poi ha rappresentato, non soltanto in Italia, la voce più visionaria, affascinante e coinvolgente. Con Fellini finalmente il cinema italiano valicava tutte le frontiere,

gli altri non sono mai arrivati alla fama internazionale che ha raggiunto lui».

Hanno contribuito al successo del nostro cinema anche i grandi interpreti?

«In Italia tutti siamo un po' attori, per cui l'apporto dato dagli interpreti è notevole. Aldo Fabrizi e Anna Magnani sono stati figure eccezionali; poi Alberto Sordi, Nino Manfredi, Ugo Tognazzi e Vittorio Gassman; tra le attrici Gina Lollobrigida, Sophia Loren, Claudia Cardinale, Monica Vitti».

Qual è adesso la situazione del cinema italiano?

«È molto meno importante, i grandi autori non ci sono più e i piccoli non si fanno avanti. Ci sono registi come i fratelli Taviani che continuano a produrre con gli stessi meriti che avevano i grandi del passato, e che quest'anno hanno vinto il Premio David di Donatello. Al di fuori di loro non vedo oggi chi possa eguagliare Francesco Rosi o Ettore Scola».

Ma agli ultimi Nastri d'Argento c'erano molti autori emergenti che ravvivano le speranze...

«Le speranze sono dure a morire. Certo, ha rappresentato una bella sorpresa Gabriele Mainetti che con "Lo chiamavano Jeeg Robot" ha avuto un grande successo. Fino a oggi era uno sconosciuto masecondo me è la persona su cui il cinema italiano deve puntare in avvenire».

Perché il cinema italiano s'è bloccato. Che cosa ci manca? Le idee, le persone?

«Ci manca la creatività. In questo momento la creatività italiana sonnecchia o addirittura dorme».

La colpa è anche del cinema americano che fagocita ogni sforzo?

«Gli americani monopolizzano il cinema internazionale, ma quando nel nostro cinema le idee circolavano, avevamo il nostro spazio e nes-

suno ce lo toglieva. Abbiamo vissuto un'ottima stagione ed eguagliarla oggi mi sembra difficile. Stiamo ricominciando a dire qualcosa, ma c'è ancora tanto da fare. Ci sono i successi al botteghino, ma il cinema d'autore è un'altra cosa».

Allude ai film dei comici?

«Certo, la commedia oggi è un genere che vince».

Allora Checco Zalone è un campione assoluto sotto questo profilo?

«Sì, ma solo sotto il profilo del botteghino».

E Paolo Sorrentino?

«Per me è un autore sopravvalutato. Non ho amato "La grande bellezza" nonostante i premi che ha ricevuto in Italia e all'estero. Conosco bene "La dolce vita" di Fellini e "La terrazza" di Scola e li ho visti troppo riecheggiare in quel film. È un lavoro ispirato a quei due grandi maestri ma senza il loro impeto, il raziocinio e la fantasia».

Un ricordo importante?

«Fra i tanti ci terei Charlie Chaplin, che mi disse di preferire i fischi ai troppi applausi ad-

domesticati che si sentivano allora (e ancor più oggi)».

Non è d'accordo con Benedetto Croce che sosteneva che il cinema fosse inammissibile fra le arti?

«Croce scriveva in un'epoca in cui non era ritenuto un'arte, ma oggi non si può dire che non lo sia. Il cinema, certo, è anche spettacolo, industria, divertimento, ma quando parliamo di Fellini, Bergman o Kurosawa parliamo di responsabilità artistiche dei film».

Lo considera l'arte per eccellenza del '900?

«Certamente. Ai miei allievi però dicevo sempre che l'arte cinematografica è la composizione di tante arti. Non si può giudicare bene un film se non si conosce l'architettura, la musica, la pittura. Un film ha bisogno di una colonna sonora, di scenografie, di storie... È veramente il luogo dove confluiscono tutte le arti».

Oggi siamo bombardati dalle immagini.

«Ormai sono entrate a far parte del patrimonio genetico della nostra società. Al cinema si sono affiancati televisione, Internet, e ora anche i telefonini, con una vera e propria evoluzione che non ritengo affatto negativa. L'immagine parla, coinvolge, può anche stravolgere ma riesce sempre e comunque a comunicare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il critico cinematografico Gian Luigi Rondi, 94 anni